

ICOO INFORMA

Anno 8 -Numero 12 | dicembre 2024



PARAMESWARA, IL FUGGIASCO DIVENTATO SULTANO

Una ricerca sulle origini di Malacca
tra storia e leggenda

INDICE



PIETRO ACQUISTAPACE

**PARAMESWARA, IL
FUGGIASCO DIVENTATO
SULTANO**

TERESA SPADA

**“I RACCONTI FANTASTICI DI
LIAO” ESORDISCE IN PUGLIA**



**UZBEKISTAN, L’AVANGUARDIA
NEL DESERTO**

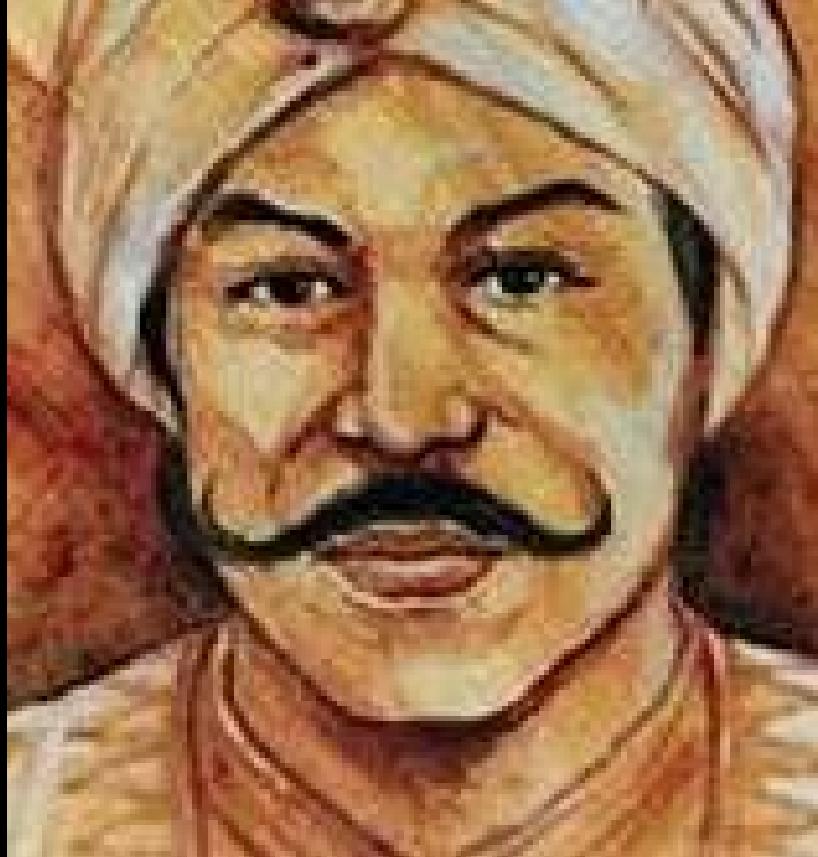
**TAPPETI DI GUERRA IN
MOSTRA A LONDRA**



LE MOSTRE E GLI EVENTI DEL MESE

PARAMESWARA IL FUGGIASCO DIVENTATO SULTANO

*TESTO E FOTO DI
PIETRO ACQUISTAPACE*



UNA RICERCA SULLE ORIGINI DI MALACCA, CHE SFUMANO TRA STORIA E LEGGENDA

Oggi Malacca è la capitale di uno degli stati che compongono la Malaysia, ma un tempo fu una delle città più ricche di tutta l'Asia, grazie agli scambi commerciali che passavano per l'omonimo stretto su cui si affaccia. Per secoli questo tratto di mare ha messo in comunicazione Cina ed India, permettendo alle navi mercantili di evitare la circumnavigazione di Sumatra. Fondatore di Malacca, nel 1402, fu un nobile indonesiano sulle cui origini non c'è ancora oggi certezza e che noi conosciamo come Parameswara.

Ripercorrerne le vicende, significa immergersi nella Storia del sud est asiatico tra XIV e XV secolo, il periodo in cui iniziò la colonizzazione occidentale nel sud est asiatico.



Galeone portoghese tuttora conservato a Malacca

La versione portoghese

Come spesso accade in Asia, le fonti storiche sono talvolta divergenti. In questo caso abbiamo narrazioni profondamente diverse tra fonti malesi e fonti portoghesi. Il Portogallo fu infatti la prima potenza europea a prendere possesso di Malacca nel 1511, a cui seguirono gli olandesi nel 1641. Malacca divenne infine colonia inglese nel 1825, quando entrò a fare parte dell'impero britannico che la tenne fino al momento in cui la Malesia divenne indipendente il 31 agosto 1957. Tornando a Parameswara, le divergenze tra le fonti riguardano il periodo precedente la fondazione di Malacca.

Secondo gli storici portoghesi, Parameswara fu, come detto, un nobile indonesiano proveniente da Palembang, sull'isola di Sumatra. Dovette fuggire quando, nella seconda metà del XIV secolo, si scontrò con l'impero Majaphait che aveva il suo centro sull'isola di Giava e imponeva tributi a gran parte dei regni della regione. Nel corso della sua fuga, sempre secondo le fonti lusitane, trovò accoglienza nel regno di Temasek, che poi diventerà Singapura e che oggi conosciamo come Singapore.

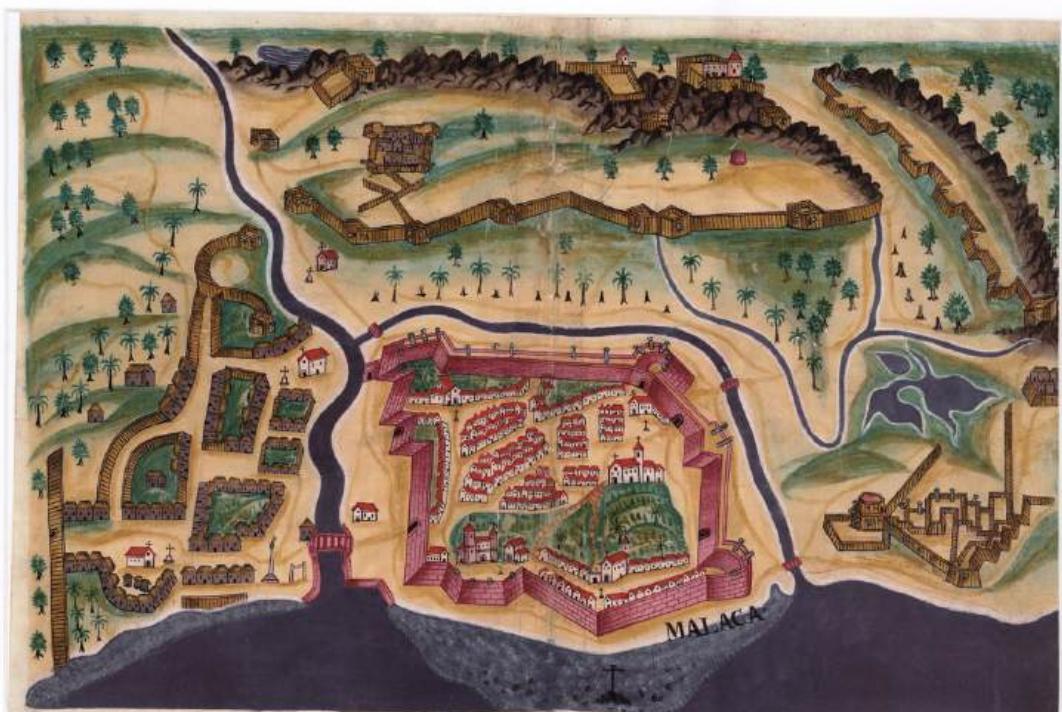
Parameswara poco dopo il suo arrivo, avrebbe quindi ucciso il legittimo sovrano di Singapura, Sangesinga, usurpandone il trono.

Dovette poi fuggire nuovamente nel 1398, ancora a seguito di una sconfitta militare.

La versione malese

Radicalmente diverse le vicende raccontate dalle fonti malesi, dove Parameswara è conosciuto come Iskandar Shah, anche grazie a fonti cinesi sembra ormai appurato che si tratti della stessa persona. Anche secondo la storiografica malese classica Parameswara fu l'ultimo sovrano di Singapura, ma in questo caso inserito in una regolare linea dinastica che risalirebbe al fondatore stesso di Singapura, nel 1299, ossia Sang Nila Utama. Questi sarebbe sempre un principe proveniente da Palembang, ritenuto discendente di Alessandro il Grande ed una principessa originaria della Battriana, una regione compresa tra la catena dell'Hindu Kush ed il fiume Oxus, oggi all'incirca tra Uzbekistan e Afghanistan.

La versione fornita dagli Annali malesi, che narrano la storia di Malacca, è però contestata da molti storici, si ritiene infatti che siano stati mischiati elementi reali ed elementi leggendari. Nonostante sia una delle più fini opere letterarie in malese, degli Annali esistono diverse versioni non sempre coincidenti e risentono del fatto di essere stati composti dopo la caduta di Malacca in mano portoghese.



Mappa portoghese di Malacca con evidenziate le mura, demolite dagli olandesi dopo il 1641.



Il fiume Malacca in città

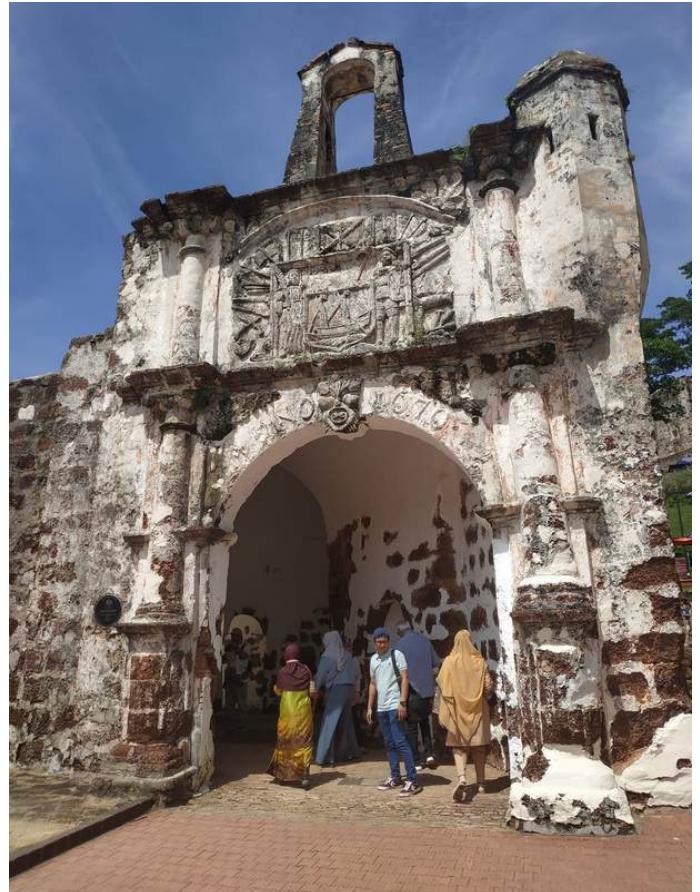
L'opera vide infatti la luce all'interno della corte di Johor, stato malese creato dalla casa regnante una volta persa Malacca, per di più dopo la conversione all'islam di Parameswara (o forse del figlio). Gli Annali sarebbero quindi non del tutto attendibili, in quanto celebrazione delle virtù del sovrano musulmano.

La fondazione di Malacca

Quello su cui le fonti malesi e portoghesi si trovano d'accordo è che Parameswara fu l'ultimo sovrano di Singapura e che nel 1398 il regno cadde. Ma se nella narrazione malese a mettere in fuga Parameswara furono i già citati Majapahit, secondo gli storici portoghesi furono invece i siamesi. Il sovrano ucciso, infatti, sarebbe stato imparentato sia con il regno di Patani, oggi diviso tra Malesia e sud della Thailandia ed all'origine del movimento separatista presente nel meridione thailandese, che con quello di Ayutthaya.

Una volta fuggito da Singapura Parameswara cercò un territorio in cui fermarsi, risalendo la costa malese ma senza trovare il luogo giusto; fino a che non arrivò al fiume Bertam.

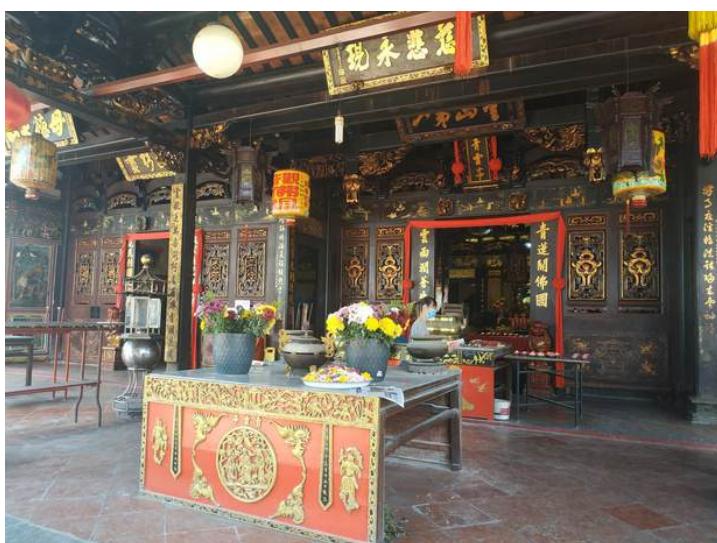
Alla bocca di quello che oggi è il fiume Malacca, Parameswara si fermò e, dice la leggenda anzi una delle leggende, si riposò sotto un albero da frutto chiamato anch'esso Malacca, da cui il nome del nuovo insediamento. Insieme ai membri di un'etnia chiamata Orang Laut famosa per essere una popolazione di nomadi del mare nonché abili pirati, Parameswara iniziò da un lato a mettere a coltura i terreni della zona, dall'altro a controllare il passaggio delle merci attraverso lo stretto, di fatto prendendone il controllo. Malacca divenne presto un porto la cui importanza crebbe con il passare degli anni, la sua fama si diffuse in tutto il sud est asiatico attirando mercanti ed arrivando fino in Cina.



Porta Santiago – Raderi delle mura portoghesi abbattute dagli olandesi



L'imperatore cinese Yongle (r. 1403-1424)



Tempio cinese a Malacca

I rapporti con la Cina

Anche qui le teorie divergono, secondo alcuni studiosi fu l'imperatore cinese Yongle a mandare nel 1405 un inviato a Malacca per allacciare rapporti commerciali, secondo altri fu Parameswara a cercare di intrecciare relazioni diplomatiche con la Cina per cautelarsi contro indonesiani e siamesi. Sta di fatto che ben presto la comunità cinese ed i commerci crebbero esponenzialmente, facendo di Malacca uno dei porti più importanti dell'Asia del tempo. A testimoniarlo anche i viaggi che a Malacca intraprese Zheng He, uno dei più grandi ammiragli della storia cinese, che nel 1411 scortò alla corte dell'imperatore lo stesso Parameswara con moglie, figlio e più di cinquecento altre persone.

Questo viaggio fu cruciale per Malacca, Yongle infatti riconobbe Parameswara come legittimo sovrano di Malacca, ponendolo di fatto sotto la sua protezione. Il riconoscimento da parte del Figlio del Cielo è stata per secoli uno strumento diplomatico comune nel mondo asiatico, all'interno di quello che era il complesso sistema dei tributi.

Sotto il regno di Parameswara Malacca arrivò a contare oltre duemila abitanti, una società multietnica in cui vivevano cinesi, giavanesi, birmani ed indiani. Un'anticipazione di quella che sarà la futura Malaysia. Ancora oggi questo paese si caratterizza per la forte presenza di comunità dalla diversa origine, compresi i discendenti dei colonizzatori portoghesi.

La conversione

Ma Parameswara divenne davvero sultano? La versione ufficiale è che Parameswara si convertì all'Islam, trasformando Malacca in un sultanato. In realtà anche questo aspetto della vita di questo personaggio è dibattuto. Se gli studiosi sono d'accordo nel ritenere essere Parameswara stato di religione induista, non solo si discute sulla sua conversione ma anche tra coloro che lo ritengono avere scelto l'islam le opinioni divergono su quando ciò sarebbe successo.

La confusione è data dal nome con cui le diverse fonti chiamano il sovrano di Malacca, Parameswara oppure Iskandar Shah. A fondare il sultano potrebbe quindi essere stato il figlio se non addirittura il terzo sovrano di Malacca, noto come Raja Tengah.

Quello che sembra invece essere sicuro, almeno stando alle cronache cinesi, è l'anno della morte. Nel 1414, infatti, il figlio di Parameswara avrebbe raggiunto la corte imperiale cinese per annunciare la morte del padre. Il mistero su Parameswara aleggia anche dopo la sua morte, visto che ci sono almeno due luoghi ritenuti essere quello in cui è stato sepolto, uno in Malesia ed uno in Singapore. Diretta conseguenza dei dubbi sulla religione di Parameswara è la credenza di qualcuno che in realtà non sia stato sepolto ma cremato come da rituale induista. Se le certezze sulla vita di Parameswara sono poche, è comunque certo che diede inizio ad una dinastia sotto cui Malacca visse la sua età dell'oro.



Malesia e Indonesia oggi

L'eredità di Parameswara

Oltre a diventare un importante emporio commerciale, tale da modificare il panorama commerciale del sud est asiatico, Malacca divenne anche un importante centro di diffusione dell'Islam. A Malacca studiarono i predicatori musulmani che portarono la parola di Allah a Giava, da dove poi si diffuse all'interno dell'Indonesia. Se con la colonizzazione portoghese le fortune di Malacca iniziarono a declinare, in tutta la regione si diffuse una cultura comune attraverso quella che oggi viene chiamata "malayizzazione" di questa parte di sud est asiatico.



Il quartiere olandese, come appare oggi



Moschea di Malacca

I racconti fantastici di Liao



Volume I

“I RACCONTI FANTASTICI DI LIAO” ESORDISCE IN PUGLIA

TERESA SPADA, SINOLOGA - ICOO

UN RIUSCITO EVENTO DI PRESENTAZIONE DELL'OPERA PUBBLICATA DA LUNI EDITRICE NELLA SALA JAVARONE DEL COMUNE DI GIOIA DEL COLLE

Il 14 dicembre, nella Sala Javarone del Comune di Gioia del Colle, BA, località che già in passato aveva ospitato eventi promozionali di opere della Biblioteca ICOO, si è tenuto un incontro dedicato alla presentazione del libro “I racconti fantastici di Liao”, Luni Editrice.

L'incontro, promosso da ICOO con il patrocinio del Comune di Gioia del Colle, ha visto la partecipazione di Isabella Doniselli Eramo, sinologa e vice presidente di ICOO, la professoressa Margherita Sportelli, docente di cinese alla Scuola di Alti Studi Carlo Bo di Bari e IULM di Milano e Teresa Spada, sinologa e curatrice dell'opera. Una conversazione a tre vivace e stimolante, guidata e moderata dalla giornalista del Corriere del Mezzogiorno Rosarianna Romano, che ha visto le relatrici affrontare diversi aspetti dell'opera, dalla sua genesi alla sua evoluzione, dalla sua prima versione italiana di Ludovico Nicola Di Giura risalente ai primi del '900 fino alla sua nuova edizione a cura di Teresa Spada e Isabella Doniselli Eramo per Luni Editrice.



Dopo il caloroso indirizzo di saluto dell'Assessore alla Cultura del Comune di Gioia del Colle, Lucio Romano, le relatrici hanno esposto a un pubblico curioso ed entusiasta le principali tematiche dell'opera, accenni alla biografia dell'autore Pu Songling e al contesto storico in cui fu scritta. Nato in un piccolo centro rurale dello Shandong, in una famiglia di letterati decaduti e ora dediti al commercio, Pu Songling (1640-1715) segue la tradizione familiare e, pur non entrando mai nel sistema mandarinale, si dedica alla stesura di trattati e saggi di argomento morale. Durante i molti anni della sua vita di insegnante e segretario privato, l'autore è solito incontrarsi con conoscenti, amici e abitanti dei villaggi nello "Studio di Liao", lo studio delle chiacchiere, dove ascolta per lunghe ore questi racconti in lingua parlata, per poi trascriverli in cinese classico.

Dedica tutta la sua vita alla stesura di quest'opera, alla quale continua ad apportare modifiche fino quasi alla morte, e non acconsente mai a darla alle stampe, ma, dal momento che iniziava a circolare sotto forma di manoscritto e ad avere un discreto successo, fu un suo nipote a decidere di farla stampare nel 1766, a cinquant'anni dalla morte di Pu Songling. Durante la sua vita lo stesso autore è testimone oculare di una delicata e travagliata situazione politica, il passaggio dalla dinastia Ming a quella mancese dei Qing, un periodo tumultuoso fatto di rivolte, censura e instabilità, che segna indebolmente la sua percezione della società e il suo stesso avvenire.

"I racconti fantastici di Liao" è un'opera poderosa che consta di 435 racconti di varia lunghezza, scritti in cinese classico in una forma piuttosto innovativa per il suo tempo, i chuangqi, racconti fantastici del soprannaturale. I racconti ci offrono uno spaccato realistico dello Shandong, dove avvengono la maggior parte delle vicende, e di tutta la Cina continentale del '700, il tutto condito da una buona dose di umorismo, satira, misticismo ed elementi fantastici. Vi si trovano tra i motivi più amati della letteratura cinese: storie di spiriti volpe, di fantasmi, di studiosi sfortunati, di monaci ed esorcisti taoisti, di bonzi buddhisti, di innamorati, di magie e di demoni. I temi principali sono certamente l'amore, il soprannaturale, il desiderio, il sogno, la morte e la retribuzione karmica, ma emerge anche una critica velata alla società del tempo, al sistema di reclutamento dei funzionari, alla struttura governativa e alle norme sociali, una critica frutto della disillusione e frustrazione dell'autore per la delicata situazione sociale e culturale del suo tempo.

Questa opera, composta da tre volumi, per un totale di oltre 1800 pagine, presenta inoltre un'introduzione del grande orientalista Giuseppe Tucci e una traduzione della prefazione dello stesso Pu Songling, per la prima volta tradotta in italiano. È un'opera di realismo magico di portata gigantesca, non solo per il suo valore storico e antropologico, ma per l'influenza che ha avuto sulla letteratura cinese successiva, sul teatro e sull'intrattenimento cinese in generale.



Da sinistra: la giornalista Rosarianna Romano, l'Assessore Lucio Romano, le relatrici Teresa Spada, Margherita Sportelli e Isabella Doniselli Eramo.

UZBEKISTAN, L'AVANGUARDIA NEL DESERTO

A CURA DELLA REDAZIONE

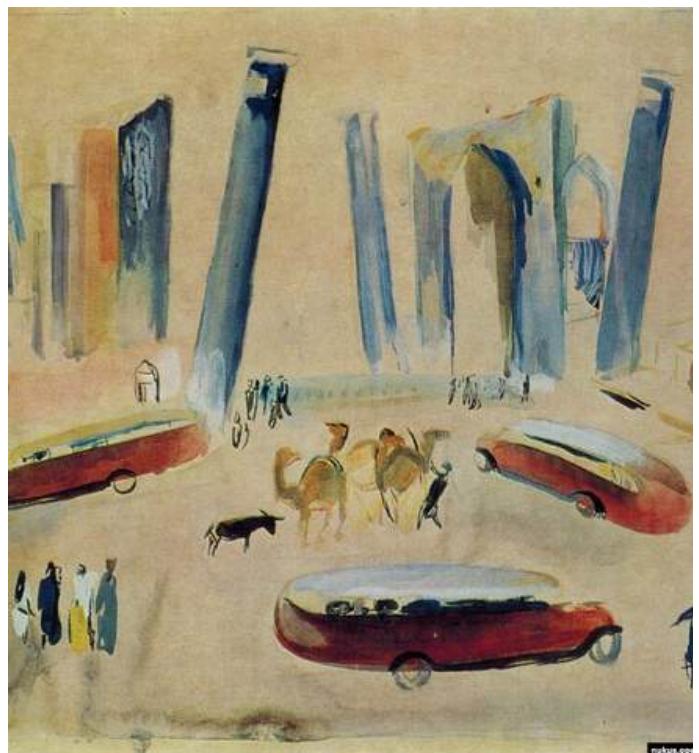


**IN UZBEKISTAN IL MUSEO
SAVICKIJ DI NUKUS PORTA
L'AVANGUARDIA NEL DESERTO E
DIVENTA INTERNAZIONALE
GRAZIE A UN PROGETTO
ESPOSITIVO DELL'UNIVERSITÀ
CA' FOSCARI.**

Il Museo Statale delle Arti della Repubblica di Karakalpakstan di Nukus in Uzbekistan è intitolato al suo mitologico fondatore, I.V. Savickij, protagonista del Cultural Heritage del Novecento che, grazie alla sua trentennale instancabile attività, ha allestito una collezione di oltre 82.000 opere. In particolare, il museo uzbeko presenta la più grande raccolta di opere dell'Avanguardia russa, seconda solo a quella del Museo di San Pietroburgo.

Dopo il successo di pubblico e critica delle due mostre della scorsa primavera allestite a Palazzo Pitti a Firenze e a Ca' Foscari a Venezia, una nuova esposizione, che fonde le due italiane e che si intitola "Uzbekistan: Avanguardia nel deserto", riapre nel museo di Nukus, inaugurandone la nuova sistemazione.

Il nuovo allestimento trasforma questa nuova sede nel più importante museo sull'arte del Novecento di tutto il Centro Asia.



"La qualità delle opere presenti, le suggestioni visive nel loro accostamento, gli ampi apparati didattici - si legge nel sito web di Ca' Foscari - l'aggiornato uso delle moderne tecnologie multimediali, ne fanno un progetto di grande valore culturale, fissando uno standard avanzato, che segna un passo avanti rispetto alle precedenti modalità di esposizione".

A Nukus, le opere già esposte nelle due tappe italiane, si uniscono a ulteriori opere, tra cui alcuni eccezionali inediti in una visione ampliata e più completa dell'Avanguardia Orientalis: una delle pagine più significative e affascinanti della vicenda artistica internazionale della prima metà del XX sec.

Per la prima volta a Nukus, le opere della collezione Savickij vengono infatti messe in dialogo con quelle dell'altra grande collezione di Avanguardia russa dell'Uzbekistan, custodita al Museo Statale delle Arti di Tashkent. Questa sinergia spalanca una nuova prospettiva sulla fruizione delle opere e segna un importante passo verso l'internazionalizzazione del museo di Nukus, che accoglie ogni anno migliaia di visitatori da tutto il mondo.

Il progetto di Nukus è stato diretto e curato dalla prof.ssa Silvia Burini e dal prof. Giuseppe Barbieri, direttori del Centro Studi sull'Arte Russa (CSAR), in collaborazione con Zelfira Tregulova, già direttrice della Galleria Tret'jakovskaja di Mosca e con la dott.ssa Maria Redaelli, ricercatrice nel Progetto CHANGES, Cultural Heritage Active Innovation for Sustainable Society. L'architetto Massimiliano Bigarello ha progettato e coordinato il rinnovamento dell'impianto. L'iniziativa è stata promossa e sostenuta dalla Fondazione per lo Sviluppo Artistico e Culturale dell'Uzbekistan.



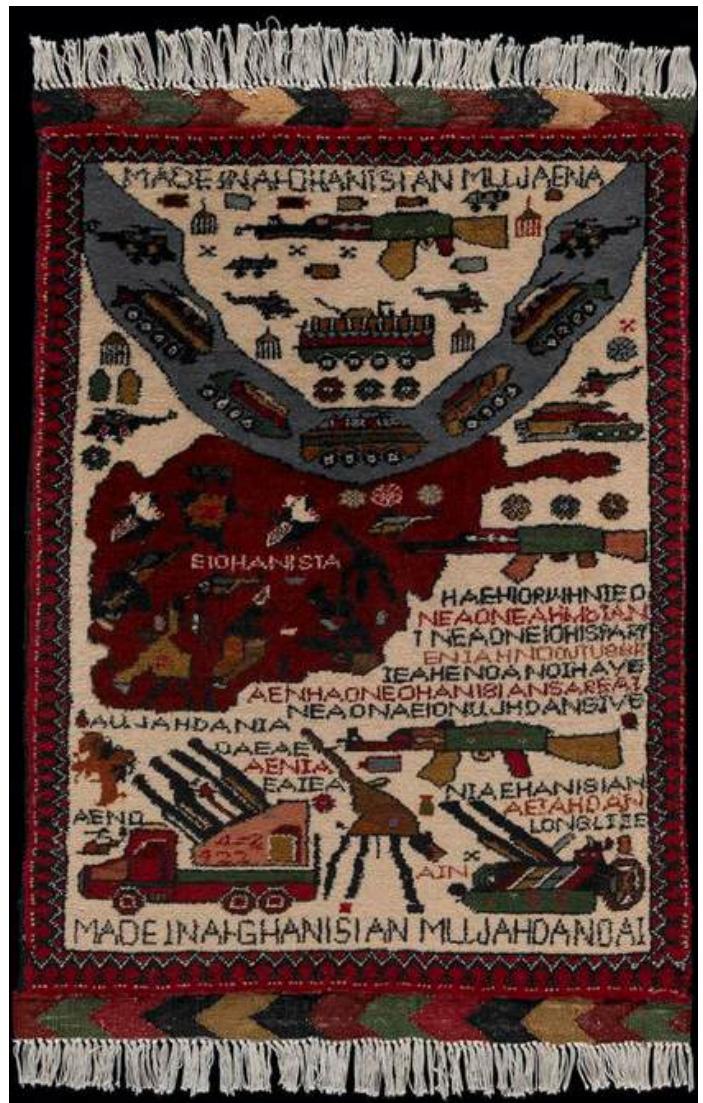


TAPPETI DI GUERRA IN MOSTRA A LONDRA

A CURA DELLA REDAZIONE

AL BRITISH MUSEUM UNA MOSTRA RACCONTA LA STORIA TRAVAGLIATA DELL'AFGHANISTAN COSÌ COME L'HANNO RACCONTATA I TESSITORI DI TAPPETI DEL PAESE

Tradizionalmente, i tappeti aghani erano caratterizzati da motivi geometrici, floreali o simbolici, spesso legati alla cultura tribale. Tuttavia, dagli anni '80 del Novecento, molti artigiani, soprattutto donne, hanno iniziato a incorporare immagini di guerra nelle loro decorazioni. Armi, carri armati, elicotteri e mappe hanno sostituito i tradizionali motivi ornamentali, trasformando questi manufatti in cronache visive delle esperienze di guerra. Nonostante la tematica, le tecniche rimangono fedeli alla tradizione, con l'uso di materiali locali come lana e coloranti naturali. Originariamente le tradizioni aghane di tessitura dei tappeti riflettevano la sua varietà etnica. I tessitori di diversi gruppi tribali realizzavano tappeti ciascuno con i propri stili e motivi. Tuttavia, quando gran parte della popolazione fu sfollata dalla guerra e costretta nei campi profughi, queste distinzioni iniziarono a scomparire.





Emersero design ibridi, con nuovi tipi di immagini e rappresentazioni di eventi vissuti e subiti da quelle comunità locali. Tutto iniziò nel dicembre 1979, quando le truppe sovietiche attraversarono il confine con l'Afghanistan, dando inizio a una guerra durata dieci anni. Aerei ed elicotteri invadevano i cieli dell'Afghanistan, stravolgendone radicalmente il panorama immutato da secoli di quel paese e la vita economica e sociale di quelle popolazioni fino ad allora vissute quasi come mille anni fa. Carri armati e blindati percorrevano le strade, moderni fucili mitragliatori e altri armamenti equipaggiavano i soldati, nei cieli gli elicotteri a doppia elica sganciavano razzi... nuovi rumori, nuovi oggetti, nuovi mezzi mai visti.

Mentre il paese veniva trasformato dal conflitto, i tessitori aghani iniziarono a includere immagini di guerra moderna nei loro tappeti e moquette. Gli uccelli furono sostituiti da elicotteri militari. Le armi presero il posto dei fiori. I demoni combatterono accanto ai carri armati.

Questa fusione di artigianato tradizionale con la registrazione della storia contemporanea creò una nuova forma d'arte. Erano nati i cosiddetti "war rugs" i tappeti di guerra.

Inizialmente acquistati da personale militare, giornalisti e personale diplomatico e umanitario che lavorava nella regione, i tappeti di guerra furono così "esportati" in tutto il mondo e sono oggi collezionati e narrati in mostre che si susseguono periodicamente a livello internazionale.

Anche il nostro Istituto ICOO è stato protagonista di una delle tappe della diffusione della conoscenza di questi manufatti, collaborando nel 2021 alla pubblicazione di "Tappeti delle guerre aghane" di Amedeo Vittorio Bedini e Luca Emilio Brancati, Luni Editrice. Al libro fece seguito una mostra rappresentativa della collezione Bedini, in occasione del Salone della Cultura nel novembre 2021.



*Amedeo Vittorio Bedini
Luca Emilio Brancati*

**TAPPETI
DELLE
GUERRE
AFGHANE**

LUNI EDITRICE



Giovanni Bensi

I TALEBANI

Storia e ideologia

Con il contributo di
Giuliano Battiston
Emanuele Giordana
Fernando Orlandi



Il volume, attraverso gli esemplari appartenenti alle collezioni dei due autori, descrive la inedita e traumatizzante realtà che sconvolgeva la vita quotidiana e minava le ataviche certezze delle popolazioni locali, imponendo radicali cambiamenti nelle attività e nello stile di vita, ma innescando anche uno dei fenomeni più straordinari e imprevedibili nella storia del tappeto orientale: i nomadi - e per primi i Baluci - iniziavano a integrare le tradizionali decorazioni dei loro manufatti con la raffigurazione di armi moderne, del tutto sconosciute per chi da sempre tesseva e annodava. Il volume descrive poi gli eventi che negli ultimi quarant'anni hanno ininterrottamente accompagnato la vita delle popolazioni dell'Afghanistan, determinando un'evoluzione della rappresentazione bellica nei tappeti, ma anche involuzioni stilistiche legate alle contingenze che si susseguivano.

La tematica è ora ben ripresa dalla mostra londinese "War Rugs: Afghanistan Knotted History" che espone i tappeti straordinari della collezione del British Museum, insieme a una selezione di oggetti che esplorano il passato complesso e il presente turbolento dell'Afghanistan. Situato tra l'Asia e il Medio Oriente, l'Afghanistan è sempre stato un punto di collegamento per diverse culture. Tuttavia, era anche un territorio strategicamente importante per il cui controllo si sono contese dinastie e imperi (si vedano in proposito i volumi della collana Biblioteca ICOO dedicati all'Afghanistan).

I war rugs non solo documentano eventi storici, ma riflettono anche la percezione della guerra da parte delle comunità locali. Per esempio, le armi e i veicoli militari sono spesso rappresentati in uno stile quasi decorativo, suggerendo un processo di normalizzazione del conflitto nella vita quotidiana.



AFGHANISTAN CROCEVIA DI CULTURE

Incontri di arte e pensiero sulle Vie della Seta

A cura di
Michele Brunelli e Isabella Doniselli Eramo



Alcuni tappeti includono mappe che delineano il territorio afgano o dettagli geopolitici, offrendo un ulteriore livello di narrazione.

Nel tempo, questi tappeti hanno continuato a evolversi, riflettendo e documentando cambiamenti geopolitici e nuovi conflitti, come l'intervento NATO dopo l'11 settembre, il conflitto contro i mujahidin, il ruolo degli Stati Uniti. Oggi rappresentano un mezzo artistico per raccontare la storia di un Paese devastato dalla guerra ma resiliente nella sua espressione culturale.



Infine, la mostra del British Museum non solo celebra l'arte dei tessitori aghani, ma solleva anche interrogativi sul ruolo dell'arte come mezzo di documentazione e protesta e introduce una riflessione su come le guerre influenzino le espressioni culturali e su come queste possano servire come forme di resistenza e memoria collettiva.



LE MOSTRE E GLI EVENTI DEL MESE



IL GIAPPONE ANTICO - L'ALBA DEL SOL LEVANTE

Fino all'11 maggio 2025 - Museo Chiossone, Genova
www.chiossone.museidigenova.it

Al museo d'Arte Orientale Chiossone di Genova, è da poco stata inaugurata la mostra "Il Giappone antico- L'alba del Sol Levante". Pubblichiamo il comunicato stampa ufficiale.

La storia dell'antico Giappone è stata a lungo avvolta da un velo di profondo mistero e conosciuta da un numero limitato di persone, ma negli ultimi anni, grazie agli sforzi degli studiosi di diverse discipline e all'applicazione di nuove metodologie di ricerca comparata, si è riusciti ad avere un'idea più precisa degli avvenimenti di quell'epoca. Questo ha consentito di gettare uno sguardo più accurato su un Sol Levante dove i rapporti con il continente estremo orientale erano radicati e profondi, là dove l'arcipelago giapponese ha avuto frequenti e importanti contatti con la Cina e la Corea, gli altri due grandi paesi dell'area, fin dalle sue origini.

Proprio in questo nuovo orizzonte di ricerca nasce la mostra a cura di Aurora Canepari, Eliano Diana e Massimo Soumaré.

«Una mostra che unisce tradizione e scienza, ponendosi come un'esperienza di approfondimento e di divulgazione dell'archeologia e della storia antica giapponese» commenta la consigliera comunale Elena Manara.

Il progetto unisce due importanti elementi: l'esperienza di scavo e di ricerca Be-Archaeo, finanziato nell'ambito del programma Horizon 2020 dell'Unione Europea e guidato dall'Università di Torino, e la preziosa collezione di reperti antichi conservati al Museo d'Arte Orientale Edoardo Chiossone di Genova.

Scopo di quest'esposizione scientifica e archeologica è, infatti, quello di presentare a un ampio pubblico quell'affascinante arco di tempo che va dal 14.000/12.000 a.C. fino al VII secolo d. C.

Si parte dal periodo preistorico Jōmon, arrivando al periodo Yayoi che vede la formazione dei primi paesi organizzati e di una struttura sociale e politica, per giungere infine al periodo Kofun, al centro degli scavi condotti dalla missione Be-Archaeo sul tumulo funerario Tobiotsuka kofun nei pressi della città di Okayama e su altri siti del Giappone centrale.

MARCO POLO IN MONGOLIA
fino al 15 gennaio - Museo Chinggis
Khaan, Ulaanbaatar
<https://www.unive.it/>

A Ulaanbaatar, in Mongolia, ha da poco inaugurato la mostra "Marco Polo, Qubilai Khan and the Mongols" (in mongolo: Марко Поло, Хубилай Хаан, Монголчууд), a cura di Elisabetta Ragagnin - docente del dipartimento di Studi sull'Asia e sull'Africa Mediterranea dell'Università Ca' Foscari di Venezia - e Raima Auyeskhan borsista nel progetto Changes. La mostra è organizzata dall'Università Ca' Foscari e dal museo Chinggis Khaan, in collaborazione con l'ambasciata d'Italia a Ulaanbaatar.

La mostra rientra tra le attività programmate dal Comitato Nazionale per le celebrazioni del settimo centenario della morte di Marco Polo (1324) e delle attività del progetto Changes Spoke 9 - CREST, Cultural Resources for Sustainable Tourism, di cui fanno parte i due curatori.

Con testi scritti in mongolo e in inglese, la mostra si articola in quattro sezioni: Marco Polo's life / Venice and Marco Polo; Marco Polo and the Mongol world; Qubilai Khan and Marco Polo Marco Polo: sources and manuscripts.

Come spiega la curatrice Elisabetta Ragagnin nel sito dell'Università di Venezia, la mostra è stata concepita per il pubblico mongolo con l'obiettivo di mostrare ai mongoli quello che Marco Polo ha raccontato su di loro, sulla loro cultura, potenza, importanza e storia. La seconda sezione, per esempio, riporta alcune descrizioni di animali, fra cui quella (dettagliatissima) del cervo muschiato.

Ci sono poi le descrizioni delle residenze imperiali e alcuni cenni alle abitudini di vita dei mongoli, come il nomadismo, l'allevamento, il cibo e le yurte. Particolare importanza è stata riservata alle descrizioni relative al mondo spirituale, fra cui spicca la figura di Nachigai, divinità della terra, contrapposta a Tenggeri, il Dio del Cielo.

Nella terza sezione, che riguarda il rapporto tra Qubilai Khan e Marco Polo, sono esposti testi che descrivono la caccia dell'imperatore, insieme a diversi passi in cui vengono descritte le sue qualità umane, come la generosità. Questi testi testimoniano non solo importantissime informazioni sul Khaan Qubilai ma anche il forte affetto e l'ammirazione dell'esploratore veneziano nei suoi confronti.

L'ultima sezione si focalizza sulle traduzioni in lingua mongola di opere riguardanti Marco Polo. Per esempio, vi è il testo dello scrittore Dashdorjiin Natsagdorj - il fondatore della letteratura moderna mongola - intitolato "Nel palazzo del Gran Khan: scritto sul viaggio dell'italiano Marco Polo attraverso l'Asia Centrale e la Cina", oppure la traduzione in mongolo del "Marco Polo: alla corte del Gran Can, Viaggi in Alta Asia e Cina" di Albert Herrmann pubblicata per la prima volta a Lipsia nel 1924.

All'interno della mostra sono esposti oltre 100 reperti che ricostruiscono la storia e la vita della famiglia Polo, la loro attività in Oriente e il rapporto con i popoli delle regioni mongole dell'epoca. Tra questi, il più prezioso è senza dubbio una mappa, disegnata nel XIV secolo con al centro la dinastia Yuan, finora conservata in una biblioteca italiana, che continuerà poi a essere conservata nel Museo Nazionale Chinggis Khaan.

In mostra è presente anche una riproduzione del mappamondo di Fra Mauro dedicata al pubblico mongolo e vi è anche la ricostruzione di una nave del periodo mongolo Yuan, che rievoca il viaggio di Marco Polo, per accompagnare la principessa Cogatin (mong. Kökejīn) che andava in sposa al sovrano ilkhanide Argun. Dopo aver consegnato la bella principessa al suo futuro sposo, i Polo rientrarono Venezia.

SPLENDIDI INTRECCI SULLE VIE DELLA SETA
Fino al 29 giugno 2025 - Musei di Strada Nuova, Palazzo Bianco, Genova
RACCONTI FANTASTICI DI LIAO
14 dicembre, ore 18.00 - Municipio di Gioia del Colle (BA)
www.icooitalia.it

La mostra "Splendidi intrecci sulle vie della seta - Arte tessile dall'Asia Centrale e dalla Cina" è un affascinante viaggio tra vesti, copricapi e accessori risalenti alla fine del XIX e agli inizi del XX secolo provenienti dalla Cina, dall'area himalayana, dal subcontinente indiano e dalle storiche regioni del Turkestan, nell'Asia centrale con le leggendarie Samarcanda, Bukhara e Khiva: è questo il nuovo allestimento delle Civiche Collezioni Tessili a Palazzo Bianco, nei Musei di Strada Nuova, a cura di Andrea De Pascale.

Un cammino tra porcellane, bronzi, lacche e sontuosi abiti cinesi, tra fotografie storiche e resoconti di viaggio su terre lontane, tra raffinate vesti in seta ikat dai fili variopinti e sfumati, preziosi velluti e broccati spesso arricchiti da elaborati ricami, copricapi dai mille colori e dalle forme più diverse. Opere che provengono delle aree attraversate dalle Vie della seta, rete di percorsi che durante i secoli hanno messo in contatto l'Oriente e l'Occidente. Dal momento più florido, con l'espansione dell'impero mongolo tra 1215 e 1368 a garantire una grande stabilità economica su una vastissima area, alla fine del XVI secolo, che vede le vie terrestri perdere la loro importanza a favore di nuove rotte commerciali marittime, all'eredità degli scambi sopravvissuta fino al XIX secolo, quando carovane di mercanti continuano a muoversi su percorsi secolari rischiando vite e merci attraverso montagne e deserti.

L'esposizione nasce dalla recente donazione alle Civiche Collezioni Tessili dei Musei di Strada Nuova di numerosi e preziosi manufatti tessili da parte di Laura Barrai Cucchiaro, che si sono uniti alla sezione di abiti "orientali" già presenti nelle collezioni civiche.

Un'opportunità per presentare le nuove acquisizioni, per valorizzare manufatti inediti, per proporre sguardi su conoscenze, tecniche e produzioni tessili di millenaria tradizione, ma anche per rievocare i secolari rapporti di Genova con i paesi dell'Asia e gli intrecci culturali sviluppatisi. Infatti, dal XII secolo, i Genovesi creano una vasta rete commerciale con il Mediterraneo orientale e nei due secoli successivi costruiscono un redditizio sistema di colonie, tra il Bosforo e il Mar Nero, che apre loro uno dei percorsi settentrionali delle Vie della seta verso la Cina e l'India. Anche se dal XVI secolo gli scambi commerciali diventano più difficoltosi, per crisi politiche e conflitti, Genova mantiene ininterrotti i rapporti con il grande Impero Ottomano e merci orientali giungono comunque nelle dimore dei nobili, dando vita a produzioni locali di gusto "esotico", con mode "turchesche", "moresche" e "cineserie". Nel XIX secolo, con lo sviluppo di interessi scientifici e collezionistici, i legami tra Genova e l'Oriente prendono nuova vita: nascono in questo clima culturale diverse raccolte, come quelle di Enrico Alberto D'Albertis e di Edoardo Chiossone, oggi patrimonio dei Musei Civici genovesi.

Il percorso espositivo, oltre ai materiali delle Civiche Collezioni Tessili dei Musei di Strada Nuova, presenta numerose opere provenienti proprio da Castello D'Albertis Museo delle Culture del Mondo, dal Museo d'Arte Orientale Edoardo Chiossone e dal Museo di Storia Naturale Giacomo Doria, fornendo un'occasione di incontro e dialogo tra importanti realtà culturali cittadine e offrendo al pubblico un'eccezionale occasione di sguardo allargato e di possibilità di conoscenza del patrimonio dei Musei Civici di Genova. L'iniziativa dei Musei di Strada Nuova si avvale della collaborazione di CELSO Istituto di Studi Orientali - Dipartimento Studi Asiatici, Archivio di Stato di Genova, PIME Museo Popoli e Culture.

LA BIBLIOTECA DI ICOO

1. F. SURDICH, M. CASTAGNA, VIAGGIATORI PELLEGRINI MERCANTI SULLA VIA DELLA SETA	€ 17,00
2. AA.VV. IL TÈ. STORIA, POPOLI, CULTURE	€ 17,00
3. AA.VV. CARLO DA CASTORANO. UN SINOLOGO FRANCESCANO TRA ROMA E PECHINO	€ 28,00
4. EDOUARD CHAVANNES, I LIBRI IN CINA PRIMA DELL'INVENZIONE DELLA CARTA	€ 16,00
5. JIBEI KUNIHIGASHI, MANUALE PRATICO DELLA FABBRICAZIONE DELLA CARTA	€ 14,00
6. SILVIO CALZOLARI, ARHAT. FIGURE CELESTI DEL BUDDHISMO	€ 19,00
7. AA.VV. ARTE ISLAMICA IN ITALIA	€ 20,00
8. JOLANDA GUARDI, LA MEDICINA ARABA	€ 18,00
9. ISABELLA DONISELLI ERAVO, IL DRAGO IN CINA. STORIA STRAORDINARIA DI UN'ICONA	€ 17,00
10. TIZIANA IANNELLO, LA CIVILTÀ TRASPARENTE. STORIA E CULTURA DEL VETRO	€ 19,00
11. ANGELO IACOVELLA, SESAMO!	€ 16,00
12. A. BALISTRERI, G. SOLMI, D. VILLANI, MANOSCRITTI DALLA VIA DELLA SETA	€ 24,00
13. SILVIO CALZOLARI, IL PRINCIPIO DEL MALE NEL BUDDHISMO	€ 24,00
14. ANNA MARIA MARTELLI, VIAGGIATORI ARABI MEDIEVALI	€ 17,00
15. ROBERTA CEOLIN, IL MONDO SEGRETO DEI WARLI.	€ 22,00
16. ZHANG DAI (TAO'AN), DIARIO DI UN LETTERATO DI EPOCA MING	€ 20,00
17. GIOVANNI BENSI, I TALEBANI	€ 14,00
18. A CURA DI MARIA ANGELILLO, M.K.GANDHI	€ 20,00
19. A CURA DI M. BRUNELLI E I.DONISELLI ERAVO, AFGHANISTAN CROCEVIA DI CULTURE	€ 24,00
20. A CURA DI GIANNI CRIVELLER, UN FRANCESCANO IN CINA	€ 24,00

Presidente Matteo Luteriani

Vicepresidente Isabella Doniselli Eramo

COMITATO SCIENTIFICO

Angelo Iacovella

Francois Pannier

Giuseppe Parlato

Francesco Zambon

Maurizio Riotto

Isabella Doniselli Eramo: coordinatrice del comitato scientifico

ICOO - Istituto di Cultura per l'Oriente e l'Occidente

Via R.Boscovich, 31 - 20124 Milano

www.icooitalia.it

per contatti: info@icooitalia.it